

La Compagnia Santa Teresina presenta

«Voce amica»

Il catechismo per adulti

Le verità della Fede spiegate in opuscoli di facile lettura

**Lettera 18: quinto comandamento:
“Non uccidere”**



Potete trovare tutti i numeri di Voce Amica in formato PDF su

www.sodalitium.biz/compagnia_santa_teresina

Per ogni altra informazione:

compagniasantateresina@gmail.com

Mio carissimo amico,

Una ragazza di famiglia ricchissima, vissuta in mezzo alle comodità e circondata dall'affetto dei suoi cari, sognava un futuro pieno di sorrisi e di felicità. Abitava in una villa sontuosa, aveva a sua disposizione camerieri, autisti, macchine di lusso. Aveva legato il suo cuore con un affetto nobile e forte ad un giovane ricco come lei e molto buono, con il quale doveva presto unirsi in matrimonio per condividere con lui la sua felicità.

D'un tratto la scena cambia. Gli interessi economici volgono al peggio: il padre della giovane, per l'angoscia di una tale disgrazia, si ammala e muore; la madre, addolorata per la rovina degli interessi e per la perdita del marito, lo segue nella tomba dopo qualche mese. Il fidanzato della ragazza muore in guerra... La poveretta si trova sola, nella miseria: stanca della vita, spaventata per l'avvenire buio che l'attende, un giorno prende una rivoltella e mette fine ai suoi giorni!...

Alcuni la compatirono, la chiamarono eroina perché aveva avuto il coraggio di togliersi la vita; altri la condannarono e la chiamarono scellerata e vile, perché non aveva saputo affrontare la sventura e sopportarla e vincerla con animo forte. E tu, amico mio, che giudizio daresti di quella ragazza? Ti verrebbe forse in cuore un sentimento di compassione e saresti tentato di scusarla e di chiamarla eroina?

Guarda quest'altra scena:

Nella corsia di un ospedale una giovane suora passa di letto in letto, col sorriso sulle labbra, con le maniere più amabili, rincuora e consola tutti, rende i servizi più umili a quei poveri malati; tutti la desiderano, tutti la chiamano... ed essa si sacrifica per tutti, dimentica il cibo, la ricreazione, il riposo: è l'angelo consolatore di quella casa di dolore.

Quell'angelo è la sorella della disgraziata suicida. Anch'essa aveva goduto le comodità e gli affetti della famiglia, anch'essa aveva sognato un avvenire pieno di sorrisi e di felicità... anche per essa era stato combinato un ricchissimo e felicissimo matrimonio. Ma quando i sogni svanirono, quando gli affetti furono spezzati dalla morte, quando, per colmo di sventura, vide la sorella mettere fine in modo tanto disperato ai suoi giorni, e quando il suo cuore fu spezzato dal dolore per essere stata vilmente abbandonata da colui che doveva sposarla... Allora essa si inginocchiò davanti al Crocifisso... pregò con fervore e, dopo la preghiera, disse a se stessa: poiché non ho più le ricchezze, andrò a guadagnarli i tesori della

carità; poiché mi sono stati tolti tutti gli affetti più cari, andrò ad amare coloro che hanno bisogno di affetto: i poveri, gli infelici, quelli che soffrono. Mi sacrificherò per far felici gli altri, mi farò tutta a tutti per portare tutti a Cristo, che è il centro della felicità perfetta!...

Ed ora, mio buon amico, fa' il confronto fra le due sorelle. Quale ti sembra più forte? Quale più degna di lode? La prima che abbattuta dalla sventura si arrende, si dispera e si lascia vincere dalla disgrazia; o la



seconda, che si rialza, affronta il dolore, lo sopporta, lo vince coraggiosamente e, dopo la vittoria, trova ancora la forza di fare germogliare nel suo cuore le più nobili virtù?

Il suicidio dunque, per quanto il mondo si sforzi di farlo passare come un atto da forti e da eroi, è invece sempre l'espressione della più grande viltà. Né sta solo qui tutto il male di questo delitto. Il suicidio è, prima di ogni altra cosa, un atto di grave insubordinazione contro la suprema autorità di Dio. Il Signore è nostro assoluto padrone: Egli ci ha dato la vita ed a Lui solo spetta togliercela quando Gli piace. Il suicida poi raggiunge lo scopo contrario a quello che si è prefisso: vuole sottrarsi al dolore... ma nell'istante stesso in cui crede di essersene liberato, si getta invece in un baratro di tormenti eterni nell'inferno. E tutto questo lo dico perché so di parlare a persone che credono all'esistenza di Dio ed alla vita futura; ma, se dovessi parlare a quegli infelici che non hanno la Fede, non potrei dare loro altra prova contro il suicidio che la grande viltà di questo atto ed il diritto che ha la società alla vita di tutti i suoi membri. Ma tu comprendi bene, mio

buon amico, che tali argomenti sono troppo deboli, specialmente quando la sventura o il disinganno opprimono il povero cuore umano. Cosicché il suicidio si può chiamare una conseguenza tristissima della mancanza di Fede in Dio e nella vita futura. Ah! Quanto bisogna compiangere coloro che non hanno la Fede! E tu, mio buon amico, ringrazia il Signore del dono preziosissimo della Fede e cerca di custodirla e difenderla con ogni cura.

Ed ora passiamo ad un altro argomento. In una sala elegantemente arredata, si trovano raccolti a passare la notte nel gioco e nella spensieratezza, molti giovani. Ad un certo punto si accende una viva discussione fra due di essi. L'uno tira giù sfrontatamente una lunga serie di spropositi; l'altro, gli risponde per le rime. Il litigio va di male in peggio e si decide di terminare la questione niente meno che con un... duello a sassate.

Si recano in aperta campagna, sono presenti i testimoni. I due giovani si battono; l'offensore cade colpito alla tempia dall'amico, e questi, pieno di soddisfazione e con aria di trionfo dice ai suoi compagni: "Adesso voi sapete chi aveva ragione!".

Quale uomo ragionevole potrebbe dire che il sangue e la morte di quel giovane disgraziato siano la prova della ragione dell'uccisore e che gli abbiano restituito la stima che aveva perso? È assolutamente falso il concetto che il mondo aveva e ha del duello, e cioè che esso serva a vendicare un'offesa ricevuta o a riacquistare la stima. E poi, chi mai può avere il diritto di togliere la vita al suo simile? Padrone della vita è soltanto Dio. Né serve dire che nel duello ordinariamente non si vuole uccidere l'avversario, ma soltanto ferirlo. Oltre ad essere questa un'offesa ed un danno fisico che si fa all'avversario, c'è sempre il pericolo della ferita grave e della morte.

Non si può neppure giustificare il duello dicendo che, essendo fatto di comune accordo tra i duellanti, essi rinunciano spontaneamente alla vita. Se nessuno ha il diritto di togliere la vita al suo simile, perché padrone della vita è soltanto Dio, per la stessa ragione nessuno ha il diritto di disporre della propria vita, acconsentendo che gli venga tolta.

E fin qui, mio caro, ti ho detto delle cose che dovranno servirti soltanto per cultura, perché di certo tu non vorrai mai pensare né al suicidio né al duello. Ma adesso devo dirti altre cose che possono interessarti più da vicino, perché rientrano nella tua vita quotidiana... Sta bene attento.

Un uomo molto buono, che è soldato, ha scritto un quadernino con le



sue memorie, del quale posso trascriverti una paginetta:

«...Avevo dieci anni quando incominciai a frequentare le scuole Tecniche. Era l'inizio dell'anno scolastico, quando un giorno incontrai un compagno molto più grande di me, che mi invitò a fare una passeggiata. Erano i primi giorni che godevo della mia libertà ed andai volentieri con lui.

Ci incontrammo in una viuzza di campagna e l'amico mi incominciò a parlare di tante cose, che io non avevo mai sentito e di cui non compresi, in quel momento, tutta l'orribile bruttezza.

Quella sera tornai a casa con l'animo turbato e fui sgridato dai miei genitori per il ritardo; tuttavia non ebbi il coraggio di lasciare quel compagno... andai spesso con lui ed egli continuò la sua opera diabolica: mi strappò la bella virtù dell'innocenza, mi spense la vita dell'anima, mi fece gustare il fango! Io ero perduto!... Tutta la vita non mi sarebbe bastata per piangere la mia immensa rovina!...

Ma un giorno una luce splendente illuminò la mia mente, una pioggia di infinita misericordia mi purificò e mi ridonò la vita dell'anima, un Cibo soavissimo rinvigorì il mio spirito... fu il giorno della mia Prima Comunione che feci piuttosto tardi, a 13 anni. Mi sentivo puro come un angelo, forte come un leone.

Quando mi venne incontro di nuovo quel compagno e mi invitò ad andare con lui, gli gridai: "Vattene lontano da me, ministro di satana!

Piuttosto che fare quello che hai fatto a me, *sarebbe stato meglio che ti fossi appeso al collo un gran sasso e ti fossi gettato nel profondo del mare!*”.

Erano parole di fuoco, ma parole che un giorno aveva detto il buon Gesù, il quale, sempre dolce con tutti, si mostrò così severo verso gli scandalosi».

Io ti ho parlato di una sola specie di scandalo, e ho scelto la più grave, per farti comprendere tutta l’orribile bruttezza di questo peccato; ma lo scandalo può essere dato in mille modi, perché esso consiste in *qualsiasi azione o parola poco buona, che dia al prossimo l’occasione di rovina spirituale*.

E se questa colpa, mio buon amico, sia più grave dello stesso omicidio, giudicalo tu. Fa questo confronto: metti da una parte un volgare assassino, che ti assale sulla via e ti affonda un pugnale nel cuore; e dall’altra un vizioso, che ti insegna il male e ti spinge al male. Il primo ti toglie una vita materiale, che durerà soltanto altri pochi anni e sarà piena di noie e di dolori; il secondo invece ti toglie la vita preziosissima dell’anima e, mentre ti priva dell’immensa felicità del Paradiso, ti spalanca sotto i piedi un orribile abisso, dove il tormento e lo strazio sono eterni!... Chi è più colpevole? Chi toglie la vita del corpo o la vita dell’anima? Si può dunque giustamente chiamare assassino colui che dà scandalo.

Amico mio, fuggi i compagni cattivi, come fuggiresti alla vista di un serpente velenoso e, da parte tua, fai attenzione che i tuoi compagni, nelle tue parole o nelle tue azioni, non possano trovare mai occasione o incitamento al male.

Senti adesso un bel fatto, che riporta il Padre Gerola nella sua opera: “Briciole di pane”.

La signorina Legras era una ricca, nobile e gentile signorina, che si associò a San Vincenzo de’ Paoli nel fondare le Suore di carità. Poche persone giunsero alla mansuetudine di quell’anima generosa nel servire gli infermi. L’ospedale era la sua casa ed ella era considerata come l’angelo di dolcezza che, passando di letto in letto, si faceva tutta a tutti quegli infelici. Fu portato un giorno in quell’ospedale un musulmano, ammalato di una grave malattia. Egli aveva un carattere brutale e il male che soffriva e la febbre ardente che lo tormentava, lo rendevano smanioso e come pazzo. Già parecchi sacerdoti avevano cercato di aprirsi un varco per salvare quell’anima; ma il suo cuore di ferro respingeva, con ferocia ogni più caritatevole insinuazione.

La signorina Legras girava intorno a quella belva selvaggia e, al fine di correggerlo, taceva e non apriva bocca se non per domandargli perdono quando non indovinava tutti i suoi bisogni.

Intanto il male andò migliorando, tanto che il medico gli permise un uovo per dieta. La signorina corre a prendere l'uovo in cucina e glielo presenta gentilmente.

- Fratello mio, prenda questo, chè potrà farle bene. - Il musulmano si solleva a sedere e, sbarrando gli occhi, stringendo i pugni, urla: - A me un uovo? - E, afferrato l'uovo con furore convulso, lo tira in faccia alla signorina. Ma questa, senza alterarsi, tira fuori il fazzoletto, si pulisce il volto e torna in cucina a prendere un altro uovo. Erano trascorsi pochi momenti, ed ella ricompariva di nuovo e, con modi dolci e con un sorriso angelico, offriva al malato il secondo uovo: - Signore, lo mangi! Il medico per ora non permette nient'altro; quando poi starà meglio, le preparerò io i piatti più buoni che so cucinare; intanto le farà bene questo.

Ed egli più feroce di prima: - Come? A me, di nuovo? - Afferrare l'uovo e gettarglielo in faccia da disperato fu una cosa sola. Ella tace e si ritira come se niente fosse. Di lì a poco compare di nuovo con un terzo uovo; e il turco, appena vistala, già cominciava a coprirla di insulti; ma ella, inginocchiata ai piedi del letto in atto dolce e supplichevole: - Fratello, perché farmi così? Mi dica, in Turchia non ha più sua madre, non ha una sorella? Ebbene lei mi è tanto caro, come fosse un mio fratello; perché respingermi e maltrattarmi? - E diceva questo in modo così mite e soave, che l'uomo balza a sedere sul letto, tutto attonito e sbalordito e, appoggiandosi ai gomiti, esclama: - Per il Dio di Maometto! Chi è lei? Lei è un angelo... non una donna! Chi le ha insegnato a trattare un demonio come me con tanta carità? -

La signorina mostra il Crocifisso che aveva sul petto: - Guardi, è qui il mio Maestro divino: è Gesù! - Ah! Quando è così, deve essere divina una religione che innalza un'anima a tanta virtù... Rinuncio a Maometto e voglio essere cristiano, discepolo di Gesù.-

Hai capito, mio buon amico? Una debole suora ha vinto l'animo di un turco superbo! E come l'ha vinto? Perdonando ed amando il suo offensore! Dunque perdonare ed amare chi ci fa del male non è viltà, come dice il mondo, ma è vera forza. E questa forza dove si impara? Lo disse la suora: *alla scuola di Gesù*; di quel Gesù che chiamò *amico* Giuda nel momento in cui lo tradiva e che morì sulla croce, *perdonando ai suoi crocifissori!*

È vero che la pratica di questa carità è difficile, ma con l'aiuto della grazia divina si può certamente ottenerla. E d'altra parte Gesù Cristo non ne ha fatto un semplice consiglio, ma un vero precetto. Egli ha detto queste precise parole: *Amate i vostri nemici; fate del bene a coloro che vi odiano e pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano.*

Questo, amico mio, è il punto più alto della grande legge di Gesù Cristo riguardo all'amore del prossimo.

Cerca, mio caro, di abituarti fin da subito a questa bella virtù, che è il distintivo dei veri cristiani. Vinci con diligenza anche i più piccoli movimenti e desideri di vendetta; sappi compatire chi ti offende; perdona, subito e sempre le piccole e le grandi offese ed ama tutti per amore di Gesù. Se tu sapessi quante gioie intime e profonde sono riservate a coloro che sanno mettere in pratica, in tutta la sua estensione, il grande precetto della carità cristiana...!

Tuo aff.mo Amico